

BIOLOGIA E MORALE

Prospettive sull'uomo nel pensiero di Giorgio Prodi

Michele Dossi

Quello che cercherò di svolgere qui non può che essere il resoconto di una prima e provvisoria lettura (per quanto attenta e onesta, nelle intenzioni) dei testi di Giorgio Prodi. Il mio compito è di fornire alcuni elementi essenziali del discorso antropologico di Prodi e perciò di chiarire in che senso il suo pensiero possa offrire gli strumenti per una più adeguata autocomprensione dell'uomo. Il tutto non senza aver dichiarato preliminarmente che l'intento di queste pagine è di tipo essenzialmente introduttivo: di fronte ad un pensiero, come quello del nostro autore, ricco e difficile, personalissimo, per nulla accademico, sconcertante anche nella sua formulazione linguistica, l'urgenza più grande è di capire anzitutto i termini del discorso. Nonostante l'impressione ricorrente, alla lettura delle pagine di Prodi, di aver smarrito il filo profondo della comprensione e di essere costantemente in debito, verso quelle pagine, di maggiore cura, attenzione, riflessione, mi accingo tuttavia a questo itinerario introduttivo ed esplicativo di alcuni aspetti del pensiero di Prodi, che più direttamente si riferiscono a tematiche antropologiche.

1. Un nuovo linguaggio, un nuovo punto di vista

Il discorso antropologico di Prodi è attraversato da una carica fortemente polemica e innovativa, da una intenzione liberatoria nei confronti delle false immagini di se stesso («favole», «formule rituali», «fughe metafisiche», «ideologie») che l'uomo si è cucito addosso.

Di mira è preso il «modello delle due culture», che separa rigidamente competenze, metodi, finalità della cultura scientifica da una parte e della cultura filosofico-umanistica dall'altra. Si tratta di una separazione profondamente radicata nella nostra storia e nelle nostre istituzioni, che consacra la frattura disciplinare rinunciando all'unità essenziale della comprensione, da parte dell'uomo, di se stesso e del mondo. Di mira è preso il «pensiero dicotomico», che sottostà a tale modello e che si rappresenta l'uomo a partire da categorie contrapposte: materia e spirito, corpo e anima, necessità e libertà, istinto e razionalità, conoscenza e moralità, fatti e norme, prassi e teoria. Attraverso questa strategia della contrapposizione l'uomo si garantisce sempre, nella propria autocomprensione, una *zona franca*, un qualche *al di là*, un principio di *alterità* rispetto alla propria integrale inclusione nella natura: stratagemmi che consentono all'uomo di «fondare» i propri valori, di trovare risposte «ultime», di sentirsi investito «dall'alto» di una signoria suprema sulla natura.

Strategie che però, in definitiva, allontanano l'uomo da se stesso, e lo sbilanciano a tal punto verso l'alto da richiamare pressoché inevitabilmente la ricaduta nel pensiero della crisi. E di mira è preso anche questo pensiero della debolezza e della crisi, visione riduttiva, solo apparentemente disincantata e distaccata, in realtà compiaciuta e sostanzialmente ipocrita, che si raffigura un uomo della negazione perenne, del sospetto, dell'ignoto, un uomo per il quale l'avvenire è oscuro, il passato insicuro, i valori sempre fluttuanti o inesistenti (cfr IF, 104-105).

La nostra cultura è tutta segnata da questi modelli di autocomprensione dell'uomo. Ma, dice Prodi, «i formidabili problemi (essenzialmente morali) che ci stanno di fronte in questa fase della nostra storia» denunciano l'«insufficienza del nostro armamentario culturale» (IF, 9): sono questi problemi (il rispetto della vita, il giusto senso della morte, il rapporto con la natura, i rischi per la libertà e l'autonomia della persona, le prospettive di autodistruzione) che esigono un soprassalto di onestà e di rigore nel pensare l'uomo, un risveglio radicale della coscienza critica e autocritica, una forte disponibilità a rivedere categorie e quadri culturali consolidati, vecchie bussole per vecchi mondi, incapaci di fornire orientamento all'interno dei nuovi orizzonti segnati dalla formidabile accelerazione delle scoperte scientifiche e tecniche. La sfida che sta oggi di fronte a chi si propone una concezione adeguata dell'uomo è la sfida più grande: quella di fondare un nuovo linguaggio perché i vecchi linguaggi non soddisfano più, quella di trovare un nuovo punto di vista, diverso dai precedenti. «Si tratta — dice Prodi — di rifondare un linguaggio, che non appartiene né ad una disciplina, né ad un'altra, ma che è nuovo ed adeguato al campo che si vuole affrontare» (BDV, 202). «Il problema è di definire, comunque, un

nuovo punto di vista, diverso dai precedenti e non semplicemente complementare rispetto ai precedenti» (IF, 5).

Il nuovo punto di vista sull'uomo, adeguato ai problemi di oggi, è fornito, secondo Prodi, dalla *nuova biologia*. Una biologia non «biologistica», cioè non riduzionistica, che considera l'uomo nella sua integrale inclusione all'interno della natura, ma anche in tutta la sua originalità e nella eccezionale complessità della sua costituzione, su cui la biologia molecolare ha cominciato ad aprire spiragli ancora limitati ma capaci di sconvolgere i vecchi modelli antropologici. Anche per la nuova biologia l'uomo rimane ancora in larga parte un mistero: «il suo cervello è al momento quasi inaccessibile, se consideriamo le caratteristiche per cui è specifico, cioè le funzioni logiche e discorsive» (RCM, 174); «nell'analisi strutturale e anche "microscopica" di funzioni così complesse siamo senza armi, e lo saremo per molto tempo ancora» (IF, 91).

Eppure, grazie agli apporti della nuova biologia, in particolare della biologia molecolare, «la struttura nostra comincia ad essere conosciuta. I miti la coprono sempre meno [...]. Cominciamo ad essere di fronte a noi stessi...» (RCM, 141).

Il discorso di Prodi, perciò, va ben al di là della proposta di particolari soluzioni a singoli problemi, né si limita a fornire più aggiornati dati scientifici sull'uomo: tenta, piuttosto, un nuovo punto di vista, un nuovo modello di comprensione dell'umano. I tradizionali problemi antropologici prima che una *soluzione* trovano, in Prodi, una *reformulazione*.

Probabilmente è anche per questa sua valenza radicalmente innovativa che il discorso di Prodi può risultare talvolta ostico. E da qui, probabilmente, deriva anche quel misto di *ammirazione* e di *insoddisfazione* che si prova alla lettura delle sue pagine. Ammirazione per un pensiero che abbandona le strade usuali ed inaugura itinerari originali e impegnativi. Insoddisfazione per una perentorietà dell'argomentare che non sempre appare convincente rispetto alle impostazioni e alle soluzioni tradizionali.

2. Uomo e natura: inclusione e diversità

La prospettiva di fondo che guida il discorso antropologico di Prodi è costituita dalla convinzione della radicale appartenenza dell'uomo alla natura: è la tesi della *inclusione integrale* dell'uomo nella storia naturale, nella evoluzione biologica. Tutto ciò che è umano è biologia umana: una tautologia che, secondo Prodi, non è inutile ripetere «tenuto conto dello sdoppiamento perpetuo cui siamo sottoposti sia quando consideriamo l'uomo come oggetto, sia quando consideriamo noi stessi» (IF, 3).

La tesi dell'inclusione nega ogni sdoppiamento natura-soprannatura, ogni tentativo di scappatoia extranaturale del discorso antropologico; pone l'uomo in continuità con l'evoluzione biologica e la storia naturale, rifiuta l'intervento di elementi metafisici nella costituzione dell'uomo: ma *non nega l'originalità dell'uomo* rispetto agli altri prodotti naturali, non cede a nessuna forma di omologazione riduttiva delle funzioni umane a funzioni subumane. La statura dell'uomo deriva *tutta* dalla natura, ma è appunto una statura *umana* e quindi costituisce un'autentica novità rispetto alla storia naturale preumana, anche se da essa discende. «L'uomo è prodotto di una storia naturale: ma una tale storia lo mette in grado di costruire una modalità diversa di storia» (CEN, 28). L'uomo è un «essere costruito dalla selezione e dalla meccanica evolutiva in modo da essere capace di sfuggire largamente a tale meccanica» (RCM, 201).

Il posto dell'uomo nel cosmo si definisce, secondo Prodi, a partire da questo binomio delicato ma irrinunciabile di *inclusione* (continuità, evoluzione, discendenza)/*diversità* (originalità, novità, salto). Si tratta di capire i due termini di questo binomio e di considerare la forza del legame che li unisce.

3. La strategia dell'ipotesi

La vita, secondo Prodi (vedi, in proposito, le chiarificazioni contenute nel contributo di LAMBERTINI) è lettura del circostante, è interpretazione del significato, è «dinamica conoscitiva di cose verso cose (di significati verso significati)» (RCM, 53). Ogni organismo, uomo compreso, legge e interpreta la realtà in base ai moduli (alle «categorie») della specie di appartenenza. Più complesso è l'organismo, più ricca è la sua lettura del circostante. Le modalità di lettura del circostante sono definite dall'evoluzione biologica della specie, o anche — il che è lo stesso — da quella che Prodi chiama (e scrive indifferentemente minuscolo o maiuscolo) la «Norma» di specie.

La lettura umana del circostante, definita dalla norma umana, funziona secondo una categorialità che Prodi chiama «proposizionale». Si tratta di una lettura del circostante che ha, cioè, carattere logico-discorsivo. La competenza logico-linguistica è quindi il tratto caratteristico dell'uomo rispetto agli altri esseri viventi. Dire linguaggio significa dire costruzione di modelli, di ipotesi, di immagini che mediano il rapporto dell'uomo con se stesso e con il mondo. «La strategia della conoscenza umana ha come momento centrale l'ipotesi» (IF, 99), cioè la creazione di «*come se*» da confrontare con la realtà. L'originalità dell'uomo sta tutta qui: l'uomo non può far a meno di costruire ipotesi. L'uomo è animale ipotetico (*homo*

hypotheticus).

Nella strategia dell'ipotesi hanno la loro radice sia la *coscienza* sia la *moralità*, atteggiamenti di cui solo l'uomo è capace. La coscienza è il rapportarsi mediatamente con se stessi, cioè il fare ipotesi su di sé. Perciò l'uomo è «l'essere che comincia a guardarsi da fuori» (RCM, 119). La moralità, a sua volta, è una diretta implicazione delle modalità umane di conoscenza. Infatti la conoscenza umana, essendo di tipo logico-linguistico,

a) si realizza come costruzione di ipotesi, e quindi genera lo spazio della scelta e della *libertà*;

b) non è tesa alla diretta e immediata manipolazione e consumazione delle cose (rapporto metabolico con il reale), ma si rapporta primariamente alle immagini interne delle cose (ai significati), e perciò genera una zona di rispetto, di non distruzione del reale, di originaria *nonviolenza*;

c) esige l'esistenza di altri comunicanti, genera un luogo di comunicazione e di ascolto e perciò di originaria *dialogicità*.

Per questi caratteri (che riprenderemo più avanti) di libertà, nonviolenza e dialogicità, la modalità umana di conoscenza è intrinsecamente morale. E la moralità si configura come modalità «normale» (insita cioè nella norma di specie) del comportamento umano: la moralità è, nell'uomo, «un dato naturale», «una funzione organica» come il mangiare e il bere (cfr PLIAB, 48).

4. Il concetto di norma

Si affaccia qui una delle più interessanti (e problematiche) prospettive del discorso di Prodi: il tentativo di individuare la radice del comportamento morale all'interno del processo filogenetico di sviluppo della specie uomo, e quindi all'interno di una storia (la storia biologica o naturale) molto più «profonda», «pesante» e anche più «universale» rispetto alle dimensioni fondative cui fanno usualmente riferimento le filosofie morali.

Il disincanto dell'uomo moderno rispetto ai miti del passato, se è autentico, non conduce affatto — secondo Prodi — al progressivo indebolimento e smarrimento della dimensione normativa e valoriale: «il vero mondo moderno, quello della conoscenza, identifica una vera Norma, la scopre, la porta ai nostri occhi ancora carichi di mito» (IF, 108). Si tratta della norma intesa come prodotto della storia naturale, come concetto biologico che, nel caso dell'uomo, assume precisamente una valenza morale. Nell'uomo, la normalità biologica coincide con la normatività morale.

Non è un caso che il concetto di «norma» sia così ricorrente nelle pagine

di Prodi: esso costituisce infatti il terreno di possibile superamento della equivocità delle «due culture», la cultura scientifica che intende la norma come regolarità o coerenza dei fatti, e la cultura filosofico-umanistica che intende la norma come imperatività e universalità dei valori. «Se si sostiene (tale è la nostra tesi) che la cultura non sia altro che natura particolarmente complessa, o che la natura biologica sia in certo modo già in se stessa razionale e protolinguistica (protoculturale, diciamo), occorre trovare un *significato unico* per il concetto di norma, la quale deve essere un concetto storico, ma di storia nel senso più largo, cioè di storia naturale» (IF, 23; sottolineatura mia).

All'interno di ogni specie naturale vi è spazio per la variabilità individuale dei singoli. Il grado di variabilità consentito al singolo è tanto maggiore quanto più complessa è la specie di appartenenza. La variabilità, tuttavia, ha dei precisi limiti: la norma coincide con lo spazio definito da tali limiti. La norma di specie è perciò costituita dal «complesso dei parametri strutturali e funzionali *entro i quali* possono oscillare, fisiologicamente, i parametri di tutti gli individui della specie» (BDV, 190). La norma «non è che il fascio di parametri che costituiscono la specie» (IF, 23). Fuori della Norma biologica vi sono o la Patologia («un sottile alone attorno alla Fisiologia, uno spessore di scarse oscillazioni ancora compatibili con la sopravvivenza»: BDV, 191), oppure la morte.

La regola biologica definita dalla norma non è rigida, statica, invariabile. «Norma non è sinonimo di fissità e di staticità. La mitologia di chi identifica norma con sclerosi e normalità con uniformità e monotonia [...] è totalmente da respingere» (RCM, 113). La Norma biologica è piuttosto la *mobile coerenza* della specie: essa include anche gli accomodamenti e gli adattamenti variabili compatibili con la vita.

Tener fermo il concetto di Norma, perciò, significa mettere fuori gioco non soltanto il relativismo (che tende ad eliminare tale concetto), ma anche l'essenzialismo, il platonismo, il finalismo: la Norma, in quanto variabile, *non* è un'essenza immutabile; *non* è una regola che si impone dal di fuori (è un apriori dell'individuo, ma rimane un aposteriori della collettività, immersa nel tempo e nella storia: cfr RCM, 18); la Norma *non* è nemmeno «il meglio», «l'ideale»: essa è solo «il coerente», nel senso che esprime condizioni di adattamento che hanno un certo successo.

La Norma biologica è, comunque, *universale e imperativa*. E' universale perché appartiene a *tutti* gli individui della specie, in quanto fatti biologicamente in un certo modo e non in un altro (cfr IF, 113); è imperativa nel senso che ad essa *non si può sfuggire*, perché non si può essere biologicamente diversi da come si è.

5. Fondazione biologica della morale?

Nel caso dell'uomo, la Norma biologica di specie prescrive un tipo di lettura del mondo e di comportamento che possiamo chiamare morale, perché tale Norma — come sopra abbiamo già notato — «*implica*» costruzione di ipotesi (libertà), rispetto del circostante (nonviolenza), presenza originaria degli altri (dialogicità). E' fin troppo chiara la delicatezza e la problematicità di questa «*implicazione*» (cfr PLIAB, 54). Rimane il fatto, secondo Prodi, che la moralità è radicata, nei suoi presupposti fondamentali, nella norma biologica della specie umana.

La moralità è direttamente connessa con la capacità più propria dell'uomo, inscritta nella sua struttura genetica, cioè con la competenza logico-linguistica. Se l'uomo è originariamente (geneticamente) essere parlante e ragionante (e tali sono *tutti gli uomini*, anche coloro che *di fatto* non parlano e sembrano non ragionare!), allora l'uomo *deve* essere libero, *deve* essere originariamente nonviolento, *deve* portare gli altri dentro di sé come costituenti la propria identità. Ma in che senso «*deves*»?

Non si tratta di un «dover essere» meccanico, rigido, infallibile, ma neppure di un «dover essere» convenzionale e aleatorio. E' un «dover essere» iscritto nella biologia molecolare umana, che esprime la norma biologica, la quale — come si è visto — non esclude la possibilità di variazioni e deviazioni.

Ci sarebbe bisogno di molto spazio per entrare nel cuore di questi discorsi davvero decisivi, che testimoniano un tentativo originale di superamento del «principio di Hume» attraverso la ricostruzione di una convincente connessione tra imperatività morale e fattualità naturale. Le complesse argomentazioni del nostro autore sono sempre sostenute, in termini di grande rigore, da riferimenti ad un campo sconcertante, nella sua vastità, di competenze, che spaziano in tutti i settori sia delle discipline medicobiologiche sia di quelle logico-filosofico-linguistiche.

Lo sfondo epistemologico del discorso morale di Prodi risulta pertanto assai articolato. Prodi usa talvolta il termine «morale biologica», ma più volte ripete che egli non intende assumere la posizione di chi dice: datemi la morale e io ve la fonderò in termini biologici. La sua impostazione è, in certo modo, opposta e suona così: se prestiamo attenzione ai dati della biologia umana (cioè di una biologia impegnata ad indagare la dimensione logico-linguistica caratteristica dell'uomo) scopriamo che la Norma biologica dell'uomo prevede un comportamento libero-ipotesico, rispettoso delle cose, originariamente rivolto agli altri e tale comportamento lo chiamiamo «morale».

Se questo è vero, Prodi non opera tanto una riduzione della morale tradizionale alla biologia, quanto piuttosto una lettura «morale» del dato biologico, nella convinzione che l'autentica biologia umana consente di intravedere gli orizzonti di una nuova antropologia e di una morale più convincente, unitaria e coerente.

6. Alla radice del comportamento morale: libertà, nonviolenza, dialogicità

In poco spazio non è possibile *spiegare* ma solo sommariamente *richiamare* i passaggi essenziali delle catene argomentative di Prodi su libertà, nonviolenza, dialogicità.

A proposito della libertà, Prodi sottolinea in vario modo il carattere ipotetico del linguaggio umano («pronunciare una frase è fare un'ipotesi...»: PLIAB, 55), il suo strutturarsi in alternative («il meccanismo dell'ipotesi è per sua natura configurato in alternative»: RCM, 94), e quindi il sorgere della libertà («...la possibilità di fare ipotesi non è niente altro che la libertà dell'uomo»: CEN, 21).

La libertà affermata da Prodi è una libertà *limitata* ma *reale*, al riparo dai tradizionali fraintendimenti per eccesso (la libertà come possibilità di tutto, come assoluta indeterminazione) e per difetto (la libertà «interpretata come una illusione ottica del totale determinismo sottostante»: HYPH, 103). La libertà dell'uomo è sempre circoscritta ad un ambito ristretto, «rappresentato concretamente dal complesso delle ipotesi che l'uomo può costruire, delle alternative entro cui può scegliere» (CEN, 13).

La libertà non è comunque da concepirsi come sospensione o aleatorietà del meccanismo biologico, ma piuttosto come frutto della straordinaria complessità-complicazione che il meccanismo biologico raggiunge nelle funzioni umane. La libertà non è altro che la flessibilità prodotta dalla composizione, estremamente complessa nel sistema uomo, di una molteplicità di rapporti stimolo-risposta singolarmente rigidi (cfr RCM, 73).

In questo senso «l'uomo è determinato come tutti gli altri esseri: ma per la sua complessità è determinato a dover scegliere in un ambito ristretto ma reale» (IF, 116). Non è questa la sede per giudicare quanto possa essere soddisfacente una libertà intesa come prodotto di determinismi complessi. Il problema è posto comunque da Prodi con molta decisione e con singolare originalità di impostazione.

La natura logico-linguistica dell'approccio umano al circostante fa sì che l'uomo sia capace di una «manipolazione non distruttiva delle cose» (IF, 14). Anche questa è una caratteristica tipicamente umana, sedimentatasi

nella struttura biologica dell'uomo nel corso dei tempi lunghi della filogenesi. E' estremamente interessante (e anche promettente rispetto all'esigenza di fondare un'adeguata filosofia della nonviolenza) la connessione che Prodi rende manifesta tra uomo, linguaggio, strategia ipotetica, nonviolenza.

Negli animali, dice Prodi, il «reperimento di senso è *introduzione* di cose che, assimilate e distrutte come tali, permettono all'organismo di funzionare»: perciò la lettura animale del circostante coincide «con usura delle cose, metabolismo, sfruttamento» (IF, 100).

L'uomo, invece, guarda le cose con altri occhi. Le cose, da lui, «sono viste nella loro natura di "pretesto per la rappresentabilità". Non sono necessariamente metabolizzate. Possono non esserlo. In quanto conosciute proposizionalmente, non lo sono anzi più. Esse sono manipolabili in altro modo. Si reagisce verso di loro conoscendole mediatamente, cioè astrattamente» (RCM, 41).

L'esistenza del linguaggio umano e dei suoi significati non sarebbe possibile in un contesto di *immediata* utilizzazione del mondo. Noi nominiamo le cose, è vero, anche per usarle meglio. Ma non le potremmo nominare se non avessimo «*sospeso*» il nostro desiderio di usarle. Si può «nominare», infatti, solo ciò che si è «distanziato» da sé, ciò che si è «oggettivato» e, in certo modo, «rispettato».

«Questa sospensione del metabolismo, questo rispetto per la realtà [...] è la prima condizione per lo sviluppo di un sistema linguistico e della relativa competenza genetica» (IF, 101). Si può perciò parlare di un carattere originariamente rispettoso e nonviolento del linguaggio.

L'uomo ci appare spesso segnato univocamente dalla violenza e dall'istinto di rapina: distrugge, sfrutta, fa la guerra. Però, finché l'uomo non avrà distrutto in sé la parola e il pensiero (la competenza logico-linguistica), egli rimarrà ancora più profondamente segnato dal rispetto e dalla nonviolenza, come caratteristiche costitutive della propria norma di specie. Il che non rende impossibile l'autodistruzione, ma certo la rende ancora più stupida e insensata.

La competenza discorsiva dell'uomo fa emergere un'altra interessante dimensione, che Prodi chiama «presenza in noi degli altri» (o anche, con termine meno felice, «introiezione degli altri»). Qui Prodi si riferisce a quello che potremmo chiamare il carattere originariamente dialogico dell'essere umano.

Le suggestioni, anche in questo caso, sarebbero molte e innumerevoli i richiami a pensatori contemporanei attenti a questa originarietà della comunità-comunicazione. Il discorso di Prodi vuole essere, anche su queste

tematiche, un discorso essenzialmente biologico, attento al dato organico e genetico. Gli altri sono iscritti letteralmente nelle nostre cellule: «la specie umana è [...] la sola che è *costituita* dagli altri membri della specie. Chi parla li porta dentro, nei suoi circuiti, che sarebbero impossibili senza di loro» (IF, 101).

Bisogna ammettere che non è facile decifrare il meccanismo e le modalità precise di questa presenza degli altri in noi. Le pagine di Prodi non spiegano tutto. Ma il senso generale del suo discorso è chiaro. Se l'uomo, per determinazione della propria norma di specie, è dotato della competenza linguistica, allora egli deve essere naturalmente orientato all'altro: il fatto che nell'uomo sia iscritto geneticamente il «dover parlare» significa che nell'uomo è iscritto geneticamente l'altro, come termine della comunicazione.

Non solo. Le nostre strutture logico-linguistiche sono state in passato e sono tuttora elaborate (dal punto di vista genetico e dal punto di vista culturale) da altri, e a noi trasmesse. Anche in questo nuovo senso gli altri sono presenti «nei nostri circuiti». Prodi sintetizza così: «La questione si pone in questi termini: non si parla da soli. Il prossimo umano ha costruito, con la comunicazione, le *nostre* strutture logiche e linguistiche. Noi portiamo dentro gli altri in forma di *nostri* circuiti e strutture. La delocalizzazione sul prossimo è interna e costitutiva. E' la nostra specificità di specie» (RCM, 44).

E poiché Prodi è convinto della valenza profondamente morale di questa solidarietà di specie, di questa comunione biologica degli uomini, di questo «corpo mistico» naturale, allora può, come spesso fa, ripetere: *ama il prossimo tuo perché è te stesso.* ■